

M. Nucciotti
C. Bonacchi
C. Molducci

Introduzione

1. Questo volume esce a sette anni dal primo congresso di Archeologia Pubblica in Italia, organizzato a Firenze il 29 e 30 ottobre 2012 sulla base di un programma definito dal comitato scientifico nazionale riunitosi più volte durante il 2011, tra Roma e Firenze. L'obiettivo del comitato e del congresso era l'introduzione dell'Archeologia Pubblica in Italia, come area tematica e di ricerca.

Voltandosi indietro oggi non si può non provare, anche a nome dei componenti di quel comitato, una sincera soddisfazione per la buona sorte del progetto, che in fondo altro non era che un programma di animazione culturale nazionale *pro bono*, ovvero senza finanziamenti esterni. Un'azione di archeologia pubblica esso stesso (v. infra Nucciotti, Bonacchi in questo volume). Dal 2012 in avanti la diffusione dell'etichetta 'archeologia pubblica' a livello nazionale è stata, in effetti, davvero notevole e la varietà delle progettazioni culturali a cui essa è andata associandosi, dalla *living history* alla cooperazione allo sviluppo, altrettanto sorprendente. Il volume ne dà conto con ricerche e casi studio aggiornati alla data di pubblicazione. Oggi, per limitarsi al solo settore università e ricerca, l'Italia dispone di una infrastruttura culturale legata all'archeologia pubblica che, seppure ancora esile, può comunque contare su una prima rivista nazionale di settore, insegnamenti e laboratori universitari dedicati, progetti scientifici nazionali, progetti museali 'pubblici', frequenti occasioni seminariali e convegnistiche di approfondimento teorico-applicativo oltre a una bibliografia in costante incremento e in rapido aggiornamento.

Tutto ciò era semplicemente impensabile nel 2012, quando la bibliografia nazionale sull'argomento era estremamente ridotta. In essa spiccavano un articolo di Chiara Bonacchi apparso sulla rivista «Ricerche Storiche» nel 2009, dedicato alla relazione tra la Public Archaeology in Gran Bretagna e le ipotesi per un'Archeologia Pubblica italiana, soprattutto focalizza-

ta sulla comunicazione museale, oltre al volume curato da Guido Vannini nel 2011, in cui i campi di applicazione dell'Archeologia Pubblica venivano ampliati a includere l'intera gamma dei rapporti tra ricerca archeologica e società (sull'esempio britannico di Peter Ucko e Tim Schadla-Hall). Nel 2012 infine Gian Pietro Brogiolo dedicava una sezione monografica della rivista «Post Classical Archaeologies» alla Public Archaeology.

In questo quadro, il programma del congresso di Firenze scaturisce, di fatto, da una 'flottazione concettuale' di una serie rappresentativa di *best practices* nazionali nel settore della messa in valore della ricerca archeologica (verso qualsiasi pubblico e con qualsiasi approccio teorico) attraverso il filtro rappresentato dalla definizione di archeologia pubblica adottata dal comitato scientifico, ovvero:

L'archeologia pubblica è l'area disciplinare che ricerca e, su base scientifica, promuove il rapporto che l'archeologia ha instaurato o può instaurare con la società civile. Il potenziale di innovazione del settore risiede nella capacità di creare un tessuto connettivo forte tra ricerca archeologica e comunità (locali, regionali o nazionali). I settori che ricadono entro la sua sfera di interesse sono tre: comunicazione, economia e politiche dell'archeologia.

La definizione era stata proposta dal costituendo polo di archeologia pubblica in Toscana nel 2010 sulla scorta di una progettazione condivisa tra rappresentanti di vari settori archeologici delle università statali toscane (Vannini 2011) e rielaborava analiticamente, entro il contesto scientifico e culturale italiano, la definizione proposta da Tim Schadla-Hall negli anni '90 per la Public Archaeology britannica come: «Any area of the archaeological activity that interacted or has the potential to interact with the public» (Schadla-Hall 1999)¹.

Al congresso quindi, nell'ottica dei proponenti e degli organizzatori, sarebbe stata demandata l'ulteriore necessaria riflessione sulle eventuali specificità del fare archeologia pubblica in Italia, con l'obiettivo di proporre un piano di lavoro basato sia sul collegamento della nostra comunità scientifica/comunità di interesse con il dibattito scientifico internazionale, sia sull'insieme delle riflessioni e delle pratiche di coinvolgimento pubblico nella fruizione dei risultati delle ricerche archeologiche, sviluppate fino al 2012 in Italia.

In tal senso, il congresso ha sicuramente avuto il merito di concepire, sotto la guida esperta di Giovanni Maria Flick, un ruolo specifico per l'archeologia pubblica entro gli obiettivi dell'art. 9 della Costituzione italiana, «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Na-

¹ Si veda in proposito anche Schadla-Hall 2006.

zione», come metodologia applicativa. Esso ha inoltre fatto emergere un ampio panorama di sperimentazioni e di riflessioni sul ruolo contemporaneo dell'archeologia in settori diversificati della vita culturale e amministrativa nazionale, proponendo anche punti di vista originali (come quello di Daniele Manacorda) per ri-leggere e funzionalizzare il ruolo dell'*heritage* archeologico nella formazione e riproduzione delle identità collettive e personali contemporanee.

2. In questa sede, si presentano contributi ispirati agli interventi del primo Congresso di Archeologia Pubblica in Italia. Se pur significativo, non è, tuttavia, un primato 'cronologico' a caratterizzare quell'evento – e quindi questa raccolta – come fondativo di una originale declinazione italiana di forme aggiornate della Public Archaeology britannica, quanto piuttosto la progettualità collegiale che dette forma e sostanza all'iniziativa del 2012. Il Congresso nacque infatti da uno sviluppo progettuale articolato, guidato dai curatori di quelle giornate e dal professor Guido Vannini, ma pienamente e attivamente condiviso dal Comitato scientifico nazionale.

Quest'ultimo dette voce all'intero spettro delle 'archeologie' presenti nel panorama universitario italiano, preistorica, classica, orientale e medievale, sebbene quest'ultima sia poi risultata prevalente, vista la formazione e l'affiliazione degli organizzatori del Congresso. Fu inoltre curata la rappresentatività del Comitato su base geografica, perché potessero trovare espressione quelle specificità locali che naturalmente definiscono non solo la disciplina archeologica nella sua pratica militante, ma anche, più in generale, la conformazione fisica e culturale del territorio italiano. Infine, il Comitato era composto non soltanto da archeologi, ma anche da ricercatori provenienti da ambiti accademici diversi (ad esempio: giurisprudenza, economia, geografia ecc.), così come da altre figure professionali direttamente coinvolte in attività di valorizzazione dei beni culturali e ambientali – valorizzazione, che qui, in forma 'pre-giuridica', proponiamo come concettualmente comprensiva della tutela e della ricerca (ad esempio i referenti degli EE.LL, Regione Toscana, Ministero dei Beni Culturali ecc.).

Questo volume riflette la progettualità e la composizione di quel Comitato. Vi leggerete una maggioranza di contributi firmati da autori italiani, assieme a selezionati interventi di autori stranieri, operanti da tempo nella nostra penisola o legati a esperienze di Archeologia Pubblica in qualche modo 'integrative' rispetto a quelle censite e individuate in Italia. Nel suo complesso, certamente il numero dei saggi qui proposti sconta il passare di sette anni dalla chiusura dei lavori del congresso, se vogliamo in analogia con quanto già accaduto nel Regno Unito con la pubblicazione del volume *Public Archaeology* curato da Nick Merriman nel 2004 e uscito quattro anni dopo il congresso di cui raccoglieva una rielaborazione dei lavori. Eppure, questo tempo ha anche consentito una riflessione individuale e critica sugli sviluppi dell'Archeologia Pubblica, che ha portato alcuni autori a ri-

vedere, aggiornare o cambiare interamente il contenuto dei propri articoli, alla luce delle più mature prassi di *Public Archaeology* da essi stessi adottate nell'ultimo lustro.

Poiché, più in generale, si è recentemente assistito alla crescita della *Public Archaeology* al di là dei tradizionali confini anglofoni entro i quali era precedentemente cresciuta, il volume fornisce l'occasione per considerazioni sul ruolo e, potremmo dire, il peso specifico, che l'Italia riveste o può acquisire all'interno di questo dibattito internazionale. Akira Matsuda (2016) ha già osservato come si stia affermando una sempre più netta scissione tra approcci verso il coinvolgimento del pubblico di tipo *educational*, *public relations*, o *pluralist*, e posizioni che invece concepiscono la *Public Archaeology* soltanto attraverso la lente interpretativa della *critical theory* (Calhoun 1995). L'Italia rimane senz'altro più aderente alle prime e sicuramente vittima (ma anche carnefice) di strutture fortemente gerarchizzate e centralizzate, in tutte le articolazioni della disciplina. Ciononostante, si dimostra anche capace di spunti innovativi che hanno il potenziale di arricchire il dibattito a livello transnazionale.

Questa raccolta non affronta, dunque, il tema dell'Archeologia Pubblica in Italia in prospettiva storiografica (o, men che mai, agiografica). Al contrario, intende piuttosto delineare il profilo culturale, nell'Italia di oggi, di un settore di ricerca che, pur in via di consolidamento, è ormai largamente percepito come un *asset* qualificante del sistema paese.

3. Sulla base del rapporto con il convegno, da cui derivano le principali tematiche, la concezione della struttura del volume assume una sua organizzazione specifica modificando solo in parte l'ordine degli interventi a favore di una esplicazione più compiuta e aggiornata dell'Archeologia Pubblica in Italia.

Il volume, infatti, prende le mosse dalla necessità di esplicitare i contenuti principali del Congresso, che aveva come intento quello di «verificare e certificare il contributo che l'archeologia può fornire al miglioramento delle condizioni di vita in campo sociale, economico e culturale» e 'raccontare' le esperienze maturate in Italia proattive allo sviluppo di una Comunità di Archeologia Pubblica.

Il Congresso era articolato in tre momenti principali quali la comunicazione, l'economia e la politica, all'interno dei quali trovavano ampio spazio le tematiche relative all'apporto dell'archeologia all'identità culturale, al suo rapporto con la formazione, con il territorio, con l'economia e con il sistema delle regole per la sua organizzazione ed esplicazione su scala nazionale.

Era inoltre previsto alla fine di ogni sessione una discussione aperta al pubblico presente e ai cittadini interessati. Questo per rispondere ad uno degli obbiettivi principali del Convegno ovvero quanto l'archeologia sia un fatto 'naturalmente pubblico'.

Il fondamentale intervento, dal titolo *Archeonomics*, del prof. Massimo Montella (putroppo scomparso prematuramente) chiarisce bene la principale funzione del 'prodotto' di Archeologia Pubblica:

Senza processi di valorizzazione partecipati sinergicamente da pubbliche istituzioni, imprese e associazioni e senza organizzazioni a rete degli istituti e dei luoghi di cultura non potrà essere raggiunta la soglia di efficienza per l'impianto e la sostenibilità gestionale dei processi produttivi. Mancando perciò i prodotti capaci di generare le necessarie utilità pubbliche, le attività di studio rischiano di essere pericolosamente oziose.

L'oggetto e il risultato della ricerca archeologica devono essere considerati come fattori principali dello sviluppo socio-economico e culturale del nostro paese. In questo senso l'archeologia in quanto pubblica è di tutti, della comunità e non solo degli addetti ai lavori e diventa concreta attuazione dell'articolo 9 della Costituzione italiana.